

Una nuova stagione civile I cattolici e il referendum costituzionale

di Vito D'Ambrosio

Nell'imminenza del referendum del 25-26 giugno scorsi, nel quale si trattava di confermare le modifiche alla Costituzione approvate dal Parlamento nell'autunno 2005, si respirava un'atmosfera di marcato disinteresse nella copertura della campagna referendaria da parte dei mezzi di comunicazione e nelle forze politiche in generale, salvo sparute eccezioni. La sensibilità al tema era invece, per contrasto, molto alta all'interno della magistratura, con diversi magistrati impegnati pubblicamente in un'intensa campagna d'informazione e sensibilizzazione, e alcuni anche molto esposti nella mobilitazione a favore del no (con qualche timore per possibili conseguenze disciplinari); anche all'interno dell'associazionismo, cattolico e non, la consapevolezza del tema era parecchio superiore alla media.¹

È risultato quindi sorprendente, già dalla diffusione dei primi dati di partecipazione al voto, constatare un risultato che si lasciava presagire superiore a quello del precedente referendum confermativo dell'ottobre 2001 sulla riforma del titolo V della Costituzione, in cui votò poco più del 30% degli aventi diritto. I dati definitivi hanno mostrato come media nazionale di votanti il 53,6%, con punte locali oltre il 70%: è stata la prima volta da dieci anni che il quorum è stato superato – anche se nel referendum confermativo non è previsto un quorum di validità –, con una netta maggioranza di no (61,7%).

La mattina successiva ho rilasciato una dichiarazione di commento, nella quale evidenziavo soprattutto il ruolo decisivo avuto dalla cosiddetta società civile nell'esito referendario, pensando che – come di solito avviene – si sarebbero moltiplicate le dichiarazioni trionfali di chi, pur avendo poco contribuito al risultato, coglie l'occasione di saltare in groppa al cavallo vincente con la massima celerità. Invece questa volta, dopo una serie non molto nutrita e quasi rituale di dichiarazioni di vittoria, si è cominciato subito a parlare delle riforme che si dovrebbero fare in ambito costituzionale, in spirito di confronto costruttivo tra maggioranza e opposizione. E mentre il dibattito su questo tema procedeva stancamente, la vittoria ha finito quasi per essere dimenticata, considerata come un dato normale, prevedibile e perciò ordinario. Insomma è sembrato essersi capovolto il detto secondo cui la sconfitta nasce sempre orfana, mentre la vittoria ha molti padri.

Tuttavia non sono mancate le dichiarazioni di sincera soddisfazione di quei protagonisti della società civile, che hanno svolto un ruolo fondamentale in tutta la lunga vicenda referendaria: sia di quei gruppi del mondo laico e progressista, come ad esempio l'ANPI e la CGIL, che avevano assunto l'impegno referendario come prioritario, sia delle varie espressioni dell'associazionismo cattolico che avevano fatto apertamente e convintamente scelte in favore del no.

Il referendum del 2005

Il cattolicesimo italiano, alla vigilia del referendum sulla riforma della Costituzione, veniva dall'esperienza di un altro referendum, quello abrogativo sulla procreazione medicalmente assistita (legge 40 del 2004).¹ Quel referendum è stata l'occasione per l'affermazione di una forte *leadership* politica da parte del vertice della CEI, il quale ha giocato in prima persona una partita che dovendosi svolgere in campo civile ha finito con l'oscillare tra l'ambito civile, politico e religioso, non senza contraccolpi significativi in ognuno di questi settori.

La scelta prevalente è stata quella di adottare una posizione di non discussione e di rifiuto di approfondimento sui quesiti referendari, bloccando così ogni velleità di chi era disposto a cercare un compromesso legislativo. In secondo luogo è stata imposta una specie di pre-referendum sul diritto o meno della Chiesa a intervenire su temi della vita pubblica; e infine suggerendo direttamente la scelta di non andare a votare si è contribuito ad annullare il referendum per il mancato raggiungimento del quorum di validità. In questo modo la presenza diretta e immediata dell'istituzione ecclesiastica nel campo della decisione politica ha reso difficile ogni dibattito interno al cattolicesimo italiano.

In questa lunga e difficile vicenda, l'associazionismo cattolico è stato colpito da afasia totale. Nessuno ha osato mettere in discussione quella che ormai sembrava essere la scelta di tutta la Chiesa, nella sua espressione istituzionale più rappresentativa, e quelli – più numerosi di quanto si pensi – che hanno scelto di esercitare il loro diritto di voto lo hanno fatto senza poter contribuire al pubblico dibattito per non dover sostenere apertamente una linea «contraria» a quella della gerarchia ecclesiastica.

Gli astenuti nel 2005 sono stati il 74,1%. Da questo dato alcuni hanno tentato di trarre conseguenze del tutto arbitrarie, quasi che improvvisamente in Italia la percentuale dei credenti fosse salita dal 20-25% delle ricerche recenti a cifre vicine a quella totale degli astenuti. I più avveduti hanno invece lodato la «saggezza» del popolo italiano, come fece il card. Ruini, lasciando che altri, se del caso, facessero notare la coincidenza di tale saggezza con quella dei vescovi.

I vescovi e la devoluzione

Molto diverso il panorama nella vicenda del referendum del 2006. La gerarchia ha abbandonato il precedente protagonismo, e anzi la sua posizione è andata trasformandosi con il tempo.

All'inizio la CEI non aveva mostrato favore verso la riforma della Costituzione varata dalla maggioranza governativa di centro-destra, sia pure in modo diversificato per singoli temi. Infatti nell'Assemblea generale del novembre 2005, poco dopo l'approvazione parlamentare definitiva di un testo, sul quale si prevedeva che l'opposizione avrebbe chiesto il referendum confermativo, la relazione del presidente della CEI sul punto aveva espresso perplessità su un aspetto particolare, e cioè gli effetti possibili della devoluzione in ambito sanitario, esprimendo la necessità che le regioni meridionali venissero tutelate nei meccanismi di regionalizzazione della sanità. Mons. Merisi, della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute, nel confermare la scelta episcopale di un federalismo solidale ribadì la necessità di meccanismi di perequazione tra sistemi, e quindi soprattutto tra regioni.

Si lasciò all'agenzia stampa della CEI, il *SIR*, il compito di affrontare l'aspetto complessivo della riforma, prendendo posizione sul tema della modifica della forma di governo, basata su cambiamenti «non sempre del tutto chiari... tanto da portare a quella che allora si potrebbe chiamare una seconda Repubblica». L'agenzia proseguiva auspicando che, fino alla scadenza referendaria, si sviluppasse «un pacato, ma profondo dibattito, guardando alla sostanza dei problemi e non agli interessi a breve degli schieramenti e delle forze politiche, che la cronaca ci dimostra siano assai mutevoli».

Da questa posizione si è passati, nella prolusione del presidente alla successiva Assemblea generale della CEI del maggio 2006, a una neutralità equidistante, espressamente motivata con la volontà di non influire sugli orientamenti dell'elettorato.

Ma un atteggiamento di sostanziale sostegno alla riforma si poteva cogliere abbastanza chiaramente nella linea editoriale di un organo di stampa, *Avvenire*, che – sia pure senza il crisma dell'ufficialità del *SIR* – riflette fedelmente il pensiero e le scelte non dell'intera CEI, ma certamente del suo vertice.

I laici cattolici e le loro associazioni

Di fronte alla cauta posizione di ufficiale equidistanza assunta dalla gerarchia, i laici cattolici invece hanno fatto in gran parte – sia come singoli, sia come gruppi e associazioni – una scelta netta di contrasto alla riforma, condividendo le ragioni del no. Tre esempi per tutti. Oscar Luigi Scalfaro, presidente del Comitato nazionale per la difesa della Costituzione, ha esposto le ragioni del no in una lunga serie di viaggi per l'Italia. Pietro Scoppola ha insistito, dal punto di vista storico, sul forte contributo cattolico all'elaborazione della Carta costituzionale e, prima, alla resistenza contro il fascismo. Leopoldo Elia ha messo in guardia dagli aspetti giuridici più preoccupanti di una riforma che stravolgeva la Costituzione, introducendo nel nostro ordinamento una figura di premierato assoluto ignota a tutte le democrazie occidentali.

Dietro a loro una lunga serie di personalità significative del mondo politico, culturale, sociale si è impegnata fortemente, richiamandosi al precursore di ogni impegno a favore della Costituzione, Giuseppe Dossetti, la cui figura e il cui messaggio su questo tema hanno avuto nel periodo referendario una risonanza straordinaria, anche al di fuori del mondo cattolico.

Vi è stato inoltre l'impegno delle associazioni. Dalle ACLI alla FUCI, dal MEIC – che ha organizzato un grande convegno politico giuridico a Roma chiamando a illustrare le ragioni del no quasi tutti i presidenti della Corte costituzionale, oltre a studiosi e personalità politiche –, all'Istituto Bachelet, che ha firmato insieme al MEIC un documento al quale ha aderito anche l'Azione cattolica, agli scout, a Pax Christi, all'UCIIM e altri hanno preso posizione e hanno partecipato al dibattito in corso nel paese, riscoprendo i valori che innervano la nostra Costituzione, rileggendoli alla luce di quel forte e felice compromesso tra movimenti con radici culturali, storiche, politiche diverse, ma convergenti nel dotare la Repubblica appena nata di una Carta fondamentale insieme avanzata ed equilibrata, una delle migliori del dopoguerra.

Di rilievo, infine, è stata la dichiarazione congiunta (l'appello si intitola «Per la costituzione») in favore del no di 41 testate giornalistiche, in maggioranza

cattoliche ma anche protestanti, fenomeno non consueto nelle nostre vicende politiche.

Anche se, in conclusione, non tutto l'associazionismo cattolico si è schierato in difesa del no alla riforma – non va dimenticato che alcune importanti associazioni, come CL, hanno scelto una posizione astensionista – l'immagine complessiva è stata quella di un laicato cattolico che, riconoscendosi nella Costituzione, ne ha assunto con forza e consapevolezza la difesa. Né va dimenticato il sorgere di numerosi e appositi movimenti associativi nella realtà locali, di dichiarata ispirazione cattolica, che si sono impegnati per il no. Insieme a questa, è passata anche l'idea di un'alleanza tra le forze specificamente cattoliche, quelle genericamente cristiane e quelle dichiaratamente estranee al mondo ecclesiale, tutte ugualmente impegnate a difesa di valori comuni, al di là di differenze esistenti, ma superate in quel momento e per quegli obiettivi.

Questioni aperte

È indubbio su un piano generale che, nonostante una serie di elementi di preoccupazione – la difficoltà tecnica del tema, la sua apparente astrattezza, la tardività dell'attenzione e dell'impegno da parte di soggetti tradizionalmente orientatori dell'opinione pubblica, dai partiti alla Chiesa ufficiale –, ha superato ogni più ottimistica previsione lo slancio con cui i cittadini hanno risposto all'appello di chi ha creduto fin dall'inizio alla centralità del problema.

È altrettanto innegabile, sul piano di una riflessione centrata sull'ambito cattolico, che la prudenza della gerarchia non ha influenzato i laici cattolici – anche se non va dimenticato che sulle stesse posizioni si sono ritrovati non pochi esponenti del clero – i quali hanno discusso, hanno fatto scelte, vi si sono impegnati e hanno deliberatamente ricercato alleanze con soggetti esterni, facendo prevalere la condivisione degli obiettivi concreti sulle diversità di posizioni astrattamente ideologiche.

Dalla vicenda referendaria, ancora, si deve trarre materia di riflessione per affrontare una questione aspra, ma non più rinviabile: la nascita e la formazione di un'opinione pubblica all'interno della comunità ecclesiale. Solo un cammino coraggioso su questa strada, che stimoli confronti sinceri e fraterni, superando aprioristiche pretese di competenze assolute, può far maturare la consapevolezza di tutti sulla difficoltà di «mettere in sintonia» la fede con il mondo complesso nel quale viviamo, mantenendo la distinzione fondamentale tra le cose di Dio e quelle di Cesare.

Va infine sottolineato che su questo referendum la divisione di compiti e competenze tra laici e «chierici», indicata dal Concilio, si è dimostrata utile e feconda (anche se forse non espressamente voluta).

Nel futuro prossimo si potrà già cominciare a vedere come funziona questo nuovo modo di porsi di fronte alle concrete scelte politiche, quando dovremo (cattolici e no) confrontarci sulla necessità innanzitutto, e poi sulla portata concreta, delle riforme istituzionali e costituzionali necessarie per una migliore e condivisa individuazione del bene comune.

¹ Cf. *Regno-att.* 10,2006,289.

² Cf. *Regno-att.* 2,2005,17s; 12,2005,382.